

Scontro al vertice



Dc e Psi puntano sullo scioglimento delle Camere e chiedono 7 giorni per «esaminare» l'ordinanza di Macis che avrebbe dato il via alla raccolta delle firme

Impeachment, battaglia nel comitato

La maggioranza non «archivia» e vota ancora un rinvio

La maggioranza ha scelto la strada dell'ostruzionismo per impedire che il Comitato parlamentare per i procedimenti decida sulle denunce presentate contro il Capo dello Stato. La scelta è stata ufficializzata nel Comitato dalla Dc subito dopo la presentazione dello schema di ordinanza di archiviazione elaborato dal presidente Francesco Macis. Rinvio a martedì dopo una contrastata e tesa seduta.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Le cinque denunce presentate contro il presidente della Repubblica sono «manifestamente infondate» e, dunque, da archiviare, ma le stesse e le 29 notizie di reato in esse contenute sono «da approfondire». Per quanto evidentemente contraddittoria, questa è la tesi sostenuta dai senatori e dai deputati del quadripartito ieri pomeriggio nel Comitato per i procedimenti d'accusa che si sta occupando, appunto, delle cinque denunce (la principale delle quali è del Pds) presentate

zione dello schema il presidente. Macis era stato delegato dal Comitato parlamentare e nel documento si riflettono le opinioni espresse dalla maggioranza dei commissari. Insomma, c'erano tutte le condizioni perché il Comitato per i procedimenti d'accusa giungesse ieri ad una decisione sul Capo dello Stato. Invece non è stato così e si è imposta la scelta del rinvio di una settimana. Che l'esito sarebbe stato questo s'era compreso fin dai primissimi pomeriggi quando erano diventate note le conclusioni di un vertice dei capigruppo del quadripartito. In verità, c'erano soltanto i capigruppo della Dc e del Psi e il liberale Alfredo Biondi. Non erano presenti i rappresentanti del partito socialdemocratico. Più tardi il capogruppo alla Camera Filippo Caria ha annunciato, «su mandato della segreteria», il Pds avrebbe chiesto che si arrivasse subito all'archiviazione. L'importante è non far galleggiare più questo argomento in campagna elettorale. Nemmeno due ore dopo lo stesso onore-

vole Caria in Comitato ha votato per il rinvio definendolo «logico, normale e coerente». Appunto. Caria, cioè, ha votato esattamente come i suoi colleghi della maggioranza: per il rinvio. Il primo a proporre lo slittamento di una settimana è stato il vicepresidente dei senatori democristiani, Franco Mazzola. Ecco la sostanza della motivazione: «Poiché la procedura di messa in stato d'accusa sboccherà nella raccolta delle firme per portare il caso davanti al Parlamento riunito in seduta comune, è necessario porre i paletti ed indicare motivazioni precise e approfondite. Questa operazione - ha concluso Mazzola - non si può fare in pochi minuti e per questo è necessario rinviare almeno di otto giorni». Su questa scia si sono poi espressi i liberali, i socialisti, i socialdemocratici e i missini. Ma non i repubblicani che pure sostengono la tesi dell'archiviazione delle denunce. Ed infatti i repubblicani hanno votato con i commissari del Pds, verdi, federalisti euro-

ma in tempi rapidi e non con i tempi lunghi della maggioranza. Anche il socialdemocratico Caria ha sottolineato la strumentalizzazione che il Msi fa dei comportamenti del presidente della Repubblica ed ha ricordato come il leader della Lega Lombarda, Umberto Bossi, dopo il voto di Brescia si sentì in dovere di ringraziare il presidente Cossiga. Scesi in campo gli schieramenti, l'onere delle conclusioni è ricaduto sul presidente Francesco Macis, senatore del Pds: «Un aggiornamento della seduta prima di una decisione delicata e complessa sarebbe giustificabile, ma altra cosa è il rinvio di una settimana. D'altra parte, gli stessi parlamentari della maggioranza hanno dichiarato esplicitamente, nel dibattito, di essere mossi da "intenti di carattere politico". A che cosa si riferisce il presidente Macis? Il quadripartito intende giungere all'archiviazione delle denunce contro Cossiga per attentato alla Costituzione nell'imminenza o un minuto dopo lo scioglimento delle Ca-

mere per far impantanare la procedura d'accusa (raccolta delle firme e convocazione del Parlamento in seduta comune) nelle sabbie mobili della campagna elettorale e di un Parlamento operante a ritmi ridotti. Fanno conto anche, i parlamentari della maggioranza, su una possibile contestazione del presidente della Repubblica che non perde occasione per dichiarare che lo scioglimento delle Camere estingue il procedimento a suo carico. Un deputato della maggioranza ha commentato ironicamente: «L'estinzione del procedimento per decisione del reo». In queste condizioni e per non entrare inn questi giochi politici attivati dal quadripartito - ecco le conclusioni del presidente Macis - «la decisione sulla proposta di rinvio va rimessa al Comitato e lascio alla maggioranza tutte le responsabilità dell'ulteriore rinvio». Un'altra settimana perché la Dc possa tenere ancora il presidente della Repubblica «sulla graticola».



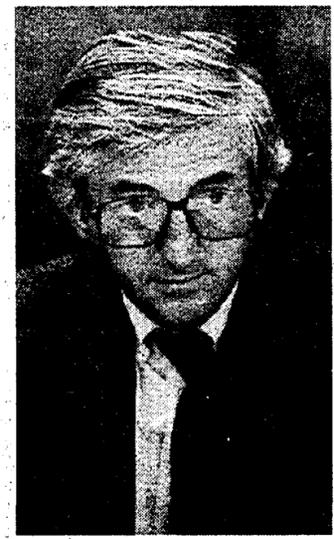
La Dc è ancora alle prese con molti problemi per le liste. I più seri, a Como e Varese dove Zamberletti, amico di Cossiga, non può essere capolista, e a Firenze, dove Maria Eletta Martini non ha intenzione di ricandidarsi. Segni sarà numero uno a Cagliari. In lizza, per il Pri, anche la sorella di La Malfa. Folena, per il Senato, propone un'alleanza tra tutte le forze di sinistra.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Problemi a Firenze e a Genova. E problemi ancora più grossi in un collegio della Lombardia. Senza contare i «guai» prodotti dal referendum sulla preferenza unica. Insomma, querele sulla data a parte, le elezioni politiche fanno «penare» la Dc. Gli elenchi - a differenza di altre volte - ancora non sono pronti. Una delle questioni più serie per piazza del Gesù è la lista per Como-Sondrio-Varese. Alle ultime elezioni, il «numero uno» fu Giuseppe Zamberletti. Ma ormai l'ex ministro della protezione civile s'è visto affibbiare l'etichetta di «amico del Quirinale». E un intimo di Cossiga può essere capolista della Dc? Altre domande riguardano i collegi della Toscana, dove Maria Eletta Martini non ha proprio intenzione di ricandidarsi, e a Genova, dove sono in lizza tre potenti dirigenti locali. Il tutto condito dagli «effetti» della preferenza unica. E, fra gli effetti sicuramente va inserita anche la scelta di Gava di rinunciare alla competizione di preferenza e «accantonarsi» di una tranquilla candidatura al Senato. Problemi, dunque, per la Dc. Problemi grossi. Anche se, ovviamente, a sessanta giorni dal voto, lo scudocrociato non è rimasto fermo. In molte circoscrizioni, insomma, i giochi sono ormai fatti. Forlani sarà testa di serie ad Ancona, De Mita sarà, ovviamente, capolista nella «sua» zona. I due vice-segretari, Silvio Lega e Sergio Mattarella, saranno, invece, «numeri uno» a Torino e a Palermo. Poche, insomma, le novità. Altre circoscrizioni: a Cuneo capolista sarà Giovanni Gorla, a Milano il ministro Rognoni (seguito a ruota da Formigoni), a Verona, Fracanzani. E poi, ancora, a Bari ci sarà Lattanzio, e a Potenza, l'intramontabile Emilio Colombo.

I giudizi di Bocca, Riva, Salvadori, Liguori e Orlando sugli attacchi del Quirinale «È un golpista». «No, un rivoluzionario» Gli opinion leader processano Cossiga

«Se il presidente della Repubblica vuole fare un colpo di Stato, ci dica almeno di che si tratta», afferma Giorgio Bocca, mentre cresce la preoccupazione per il clima in cui si va al voto. Critici verso il comportamento di Cossiga, Massimo Salvadori, Massimo Riva e Federico Orlando. «State sbagliando tutto - dice invece, rivolto alla sinistra, Paolo Liguori - Cossiga è l'unico che sa parlare di politica».



Giorgio Bocca, da sinistra, Paolo Liguori e Massimo Riva. In alto, Arnaldo Forlani

FRANCA CHIAROMONTE
ROMA. «In questo terrore delle esternazioni del capo dello Stato c'è, che egli lo voglia o meno con premeditazione, qualcosa che ferisce la nazione e la sua storia». Così Giorgio Bocca, sull'Espresso di questa settimana. Un editoriale scritto prima delle ultime uscite (ma come è difficile stare dietro agli exploit di Cossiga: ce ne è uno al minuto) con cui il capo dello Stato è intervenuto direttamente nella campagna elettorale chiedendo al popolo italiano di giudicare il Pds, il suo segretario e, forse, anche la presidente della Camera.
Ora, dopo l'ultima esternazione del presidente, Bocca rincara la dose: «Se Cossiga ha intenzione di fare un colpo di Stato - afferma l'editorialista - ci dica almeno di quale colpo di Stato si tratta». Siamo di fronte, per Giorgio Bocca, a una svolta autoritaria? «Non credo - risponde - che ci troviamo di fronte a un colpo di Stato vecchia maniera: in questo senso, dà ragione a Giuliano Amato. Tuttavia, come negare che siamo in presenza di una linea tendente a rafforzare il sistema, questo sistema dei partiti facendolo ruotare intorno a Craxi?». Giorgio Bocca, però, non si definisce preoccupato tanto per le esternazioni di Cossiga, il quale - ribadisce - conosce poco la storia e «fa falsificazioni come fanno il peggior cattolicesimo e il peggior comunismo», quanto per il fatto che esistano partiti

politici e forze economiche che lo appoggiano. «Assistiamo - afferma - a un concreto restringimento delle libertà di ciascuno di noi: basta vedere che cosa succede alla Fininvest, dove se non si è d'accordo con i partiti di governo, in particolare, se non si è di stretta osservanza socialista, si viene buttati fuori. Anche da questo punto di vista, la prossima campagna elettorale si presenta tutt'altro che serena, tutt'altro che libera». D'accordo con Bocca si dichiara Massimo Riva: «Non mi preoccupa tanto quello che fa Cossiga - afferma il senatore della sinistra indipendente - quanto l'incapacità del sistema politico a porre un argine: in una democrazia seria, le forze responsabili si unirebbero per fare presente al soggetto in questione che non è più in grado di stare al suo posto. Invece, non facciamo che assistere a un gioco squallido tra la Dc e il Psi».
Brutta, dunque, questa campagna elettorale. Una competizione tra partiti nella quale la politica sembra segnare il passo, anche di fronte ai vari conflitti istituzionali che il presidente scatena. Ultimo, in ordine di tempo, quello con la presidente della Camera Nilde Iotti. «Sono molto rammaricato - afferma il vicedirettore del Giornale - che la confusione tra ruoli istituzionali e progetti politici ci abbia portato a questo mortificante scontro tra il

economici e politici che interessano la comunità nazionale». Ma si può ancora definire Cossiga garante dell'unità nazionale? «No - risponde Massimo Riva - gli atteggiamenti di Cossiga da tempo fanno sì che il capo dello Stato abbia perso il requisito fondamentale di rappresentante dell'unità nazionale. Al contrario, Cossiga è parte attiva del conflitto, interviene a favore di alcuni e contro altri. Del resto, lui stesso lo ammette tutti i giorni, rendendo evidente l'esistenza di un vistosissimo problema politico che le forze di governo non vogliono affrontare, ritenendo, in modo a dir poco miope, di ricavarne qualche vantaggio dalla situazione che

Cossiga determina». «Ma perché la sinistra non capisce che non può assersarsi su una posizione conservatrice? Perché, all'opposizione, si preferisce un radicalismo liberale da educazione civica?», chiede il direttore de Il Sabato, Paolo Liguori. Controcorrente rispetto a molti suoi colleghi, Liguori sostiene che «Cossiga, nel vuoto della politica italiana, è l'unico che parla di cose reali. Si può essere o meno d'accordo, ma non si può negare che le parole del capo dello Stato si riferiscono a problemi concreti e costituiscono un fattore di movimento. Di che parlano, invece, gli altri politici, di governo e di opposizione? Di liste, di posti, di maggioranze». Quanto al conflitto tra poteri dello Stato, Li-

guori ricorda che esiste almeno da un anno e mezzo: «da quando è stato chiaro che l'attuale assetto non va più bene. Di fronte a questa situazione, invece di ricorrere, come sarebbe stato giusto, alle elezioni, si è preferito, da parte di tutte le forze politiche, mettere un tappo all'elettorato, nel timore che «arrivassero gli Unni». Risultato: nelle prossime elezioni, gli «Unni» saranno più di prima». «È vero, all'inizio Cossiga è apparso come colui che spronava i partiti a riformare le istituzioni, cosa che gli ha fatto guadagnare un certo consenso», sostiene lo storico Massimo Salvadori, candidato nelle liste del Pds. «Ora, però - continua - questo ruolo ha assunto caratteristiche che sono uscite da tutti gli schemi immaginabili per un presidente». Attenzione però: le «picconate» di Cossiga, per Salvadori, non sono la causa della crisi delle istituzioni, ma lo specchio di questa crisi: «un campanello d'allarme dei disordini istituzionali in cui versa il nostro paese e che ha reso possibile un ruolo sempre più anomalo assunto dal presi-

Per la politica pulita

La sottoscrizione nazionale per la politica pulita è stata prolungata al 31 marzo, di conseguenza l'estrazione dei premi relativi è spostata al 15 aprile 1992

